

VI Domenica del Tempo Ordinario – C

LETTURE: *Ger 17,5-8; Sal 1; 1Cor 15,12-16.20; Lc 17,20-26*

Gesù alzati gli occhi verso i suoi discepoli, diceva: Beati voi, poveri, perché vostro è il regno di Dio. Così l'evangelista Luca inizia la proclamazione delle beatitudini. Con uno sguardo Gesù abbraccia coloro che ha chiamato a seguirlo e quella gran moltitudine di gente che è venuta per ascoltarlo ed essere guarita dalle tante sofferenze che appesantiscono la vita. È gente che cerca speranza, che cerca un gesto di comunione (*cercavano di toccarlo*), che desidera ritrovare un senso ad una vita ferita. È l'umanità di sempre. Con il suo sguardo pieno di compassione, Gesù quasi raccoglie dentro di sé (in quelle viscere di misericordia che sono il luogo in cui si è generati alla vita vera) tutta quell'umanità e la trasforma; il dramma dell'uomo è aperto all'incontro con Dio e Dio vuole incontrare, abbracciare con il suo sguardo di infinita misericordia proprio quell'umanità ferita, fragile, smarrita. E ad essa Gesù dona quella parola che è evangelo: *Beati...*

Anche noi ora siamo in mezzo a questa umanità, noi come discepoli e come uomini e donne che sono venuti ad ascoltare la parola di Gesù, ognuno con i propri pesi e le proprie malattie del corpo e del cuore; e anche noi sentiamo questo sguardo che ci avvolge. E forse proviamo due reazioni interiori: un grande consolazione (non apre forse alla speranza questo sguardo accogliente e liberante di Cristo?), ma anche un senso di ribellione. E quest'ultima può tradursi in una spontanea domanda: ma se è così, l'evangelo cambia veramente la storia dell'uomo? Se ciò che fa soffrire l'uomo, lo umilia, gli leva la dignità, di fatto rimane, che cosa possiamo dire, noi cristiani, all'uomo di ogni tempo? Dobbiamo relegare la nostra speranza ad un al di là che di fatto non conosciamo oppure c'è una esperienza di gioia, di felicità fin d'ora? Se i verbi della felicità, in questa pagina di vangelo, sono al futuro, è pur vero che la beatitudine è data a chi è povero ora, a chi piange, a chi è perseguitato in questa vita. Allora che senso ha tutto questo?

Credo che finché cerchiamo di capire questa parola rimanendo su di un piano umano, cioè cercando di vedere ciò che noi possiamo fare perché questa parola si realizzi, ci troviamo di fronte a qualcosa di insolubile. Dobbiamo ammetterlo: noi siamo al di sotto di questa parola di Gesù, sempre inadeguati, e povertà, ingiustizia, sofferenza, persecuzioni sono realtà che noi non potremo mai accogliere come occasioni di felicità. Anzi, abbiamo il dovere di combatterle come contrarie alla dignità umana.

Allora dobbiamo collocarci dal punto di vista di Dio, come Dio guarda queste realtà di povertà e come può agire in esse e attraverso di esse. E Dio vede le ingiustizie presenti nella storia umana e proprio attraverso la parola di Gesù esse sono smascherate: il povero e il ricco, colui che ha fame e chi è sazio, colui che piange e chi ride, colui che è emarginato e chi riesce sempre vincitore nella vita. E Dio non approva tutto questo che è frutto del peccato dell'uomo. Ma Dio, proprio in Gesù, fa una scelta: come dice san Paolo: *Dio ha scelto ciò che nel mondo è stolto per confondere i sapienti, ciò che nel mondo è debole per confondere i potenti.* Dio accoglie con immensa compassione l'uomo nella sua povertà e proprio in questa situazione di per sé negativa, vuole incontrarlo; perché solo nel momento in cui l'uomo sperimenta tutta la sua impotenza e fragilità, prende coscienza di non possedere in sé la vita (la vera ricchezza, la vera sazietà, la vera gioia, la vera realizzazione) e si apre al dono. In fondo è questa la vera beatitudine: essere aperti a un dono che è sempre più grande di quello che noi cerchiamo e desideriamo. Quel Dio che vuole incontrare l'uomo proprio nel momento in cui l'uomo sente tutta la sua solitudine (la sua povertà), in qualche modo lancia una sfida all'uomo di ogni tempo; a tutte quelle ricerche di affermazione di sé, di potere, di sazietà, di autosufficienza, di successo, Dio oppone la scelta di colui che è debole, di ciò che l'uomo fugge perché gli ricorda con forza la sua limitatezza, l'esser finito e creatura.

Allora comprendiamo che la beatitudine non sta nella situazione di limite o di povertà che noi possiamo vivere, ma nel fatto che proprio questa, segno della realtà fragile dell'uomo, è accolta nel cuore di Dio, è guardata da Dio. Anzi, di più: Dio la fa così sua da farla diventare la logica con cui dona all'uomo la felicità. È il paradosso di Gesù, di un Dio che si identifica così tanto con l'uomo e i suoi drammi e contraddizioni, da accettare la povertà più radicale (quella che anche un ricco prima o poi incontra): la morte, o meglio, la morte dell'escluso e del perseguitato. E lo fa per rivelare come attraverso di essa, la morte come dono della propria vita, si apre un al di là che è comunione con Dio.

Penso che vivere le beatitudini (e sappiamo che non sono una utopia perché tanti nostri fratelli e sorelle le hanno vissute e le vivono), non significhi disinteressarsi del mondo, delle sue ingiustizie, dei problemi dell'uomo. Non saremmo discepoli di colui che ha dato la sua vita per vincere ogni forma di morte che il peccato produce nella vita dell'uomo. Vivere le beatitudini vuole dire affidarsi a colui che può al di là di ciò che noi possiamo; vuol dire guardare con lo sguardo stesso di Gesù l'uomo e le sue povertà; ma vuol anche dire aprire alla speranza l'uomo nelle sue povertà, cioè renderlo consapevole che Dio lo sta guardando con infinito amore e che proprio la sua stessa povertà può diventare porta aperta per l'incontro liberante e pacificante con Cristo. Vissuta così, ogni nostra povertà diventa beatitudine, incontro con il volto gioioso e santo del Padre in Gesù. E questo può farci scoprire che realmente ogni forma di sazietà (tutto ciò che blocca il desiderio dell'uomo e lo rende contento e appagato di ciò che sta in superficie) è in fondo una tristezza (una maledizione direbbe Geremia): rende la vita dell'uomo come una porta chiusa, incapace di andare al di là, incapace di incontrare qualcuno che può dirci chi siamo realmente e darci tutto ciò che desideriamo. *Maledetto l'uomo che confida nell'uomo e pone nella carne il suo sostegno, allontanando il suo cuore dal Signore.* Ogni forma di ricchezza che chiude il cuore dell'uomo è una maledizione: perché è una solitudine (un albero che dimora nel deserto) e senza l'incontro con un altro, noi non potremo mai capire il senso della nostra vita.

fr. Adalberto